

KABULOV E I MISTERI DI KABUL

Da Taraki a Karzai, i ricordi di un ambasciatore russo molto afghano

Kabul. I difattori russi che hanno rovinato l'Afghanistan, i soldati sovietici decapitati durante l'invasione degli anni Ottanta, la fuga rocambolesca da Kabul, gli incontri con il mullah Omar, il leader guerresco dei talebani, e la guerra segreta contro al Qaida sono alcuni frammenti degli avventurosi ricordi dell'ambasciatore russo a Kabul. Ex leninista convinto, specialista in missioni impossibili, il Lawrence d'Arabia di Mosca in Afghanistan non potrebbe avere cognome più appropriato: Kabulov. Di origini uzbekhe, il suo primo nome è Zamir e da un quarto di secolo si occupa di questo disgraziato paese al crocevia dell'Asia. A Kabul è uno degli ambasciatori più esperti e dispensa consigli a tutti, soprattutto ai colleghi occidentali, sempre con lo stesso motto: "Certì errori li abbiamo già fatti noi. Inutile ripeterli". Completo blu, fisico da attore, sorriso sempre pronto, l'ambasciatore accoglie il Foglio nella residenza sorvegliata da un'unità di rambo russi, che perquisiscono gli ospiti con gentilezza e si tengono i telefoni per timore che possano attivare qualche ordigno radiocomandato.

L'interprete di Breznev

Kabulov, oggi cinquantenne, ha cominciato a lavorare come interprete per il ministero degli Esteri di Mosca negli anni Settanta. Il suo battesimo del fuoco in Afghanistan è stato il colpo di Stato comunista del 1978. "Erano i tempi del principe Mohammed Daud, che aveva rovesciato la monarchia e puntava a diventare presidente a vita". Il diplomatico ripensa alla sua prima missione a Kabul. Da qualche mese i comunisti stavano preparando il colpo di Stato, aiutati dall'Unione sovietica. "Quella mattina ricordo che avevamo l'ordine di rientrare a Mosca e l'ambasciatore era molto nervoso. Insistette con il pilota, che doveva scaldare i motori, di partire subito. Quando decollammo, vidi dal finestrino i primi caccia afgani che bombardavano l'aeroporto". I golpisti assaltarono il palazzo presidenziale uccidendo Daud e tutti i suoi familiari comprese donne e bambini. "Una sanguinosa tradizione afgana: mai lasciare possibili nemici alle spalle". Al potere arrivò Mohammed Taraki, che una volta entrato nel palazzo dell'ex monarchia, Zahir Shah, esclamò: "Adesso sono io il re". A Kabulov spettò il compito di tradurre gli incontri fra Taraki e Leonid Breznev, leader del Cremlino. Nonostante i sovietici avessero adde-

strato a loro spese 15 mila afgani, fra militari e civili. La situazione a Kabul era instabile. Hafizullah Amin, rivale interno di Taraki, stava preparandosi a rovesciarlo. Amin ricopriva la carica di ministro degli Esteri quando lo incontrai per risolvere un problema relativo ai confini - ricorda l'ambasciatore - l'Amu Darya, il fiume che divide l'Afghanistan dall'allora Unione sovietica, cambiava spesso il suo corso a causa delle piene e di conseguenza le frontiere rimanevano incerte. Amin alla fine si suicidò e disse: "Facciamo come Stalin. Prendiamo una matita e tracciamo il confine sulla mappa".

Kabulov conferma che Breznev informò Taraki del pericolo di golpe, ma l'uomo di Mosca rispose: "Non può essere. Amin è come mio figlio". Poco tempo dopo, tre sgherri della polizia segreta, agli ordini di Amin, soffocarono nella sua stanza da letto e Taraki, ancora sveglio, si rese conto di non aver scampo. Prima di farsi ammazzare consegnò al carnefice la tessera del partito chiedendo che fosse data ad Amin".

Il nuovo dittatore rosso, ben più feroce del precedente, voleva cambiare la struttura della società afgana con la forza. "Era una specie di Pol Pot, ma per fortuna non ha avuto il tempo di perpetrare il genocidio del suo popolo come era capitato in Cambogia".

L'Armata rossa invase l'Afghanistan nel Natale del 1979, anche se centinaia o forse migliaia di consiglieri e reparti speciali erano già nel paese da mesi. "La decisione fu presa perché Amin stava massacrando gli stessi quadri comunisti che avevamo preparato con tanta fatica in Urss. I dossier dei servizi segreti e dei militari convinsero Breznev e Yuri Andropov (uomo forte del Politburo, ndr), mentre Andrei Gromiko (ministro degli Esteri dell'Urss, ndr) era il più dubbioso".

Poco prima dell'invasione il Kgb cercò di avvelenare Amin, attraverso il suo cuoco, ma la pozione letale doveva indebolirlo e non agire subito, per evitare che diventasse evidente l'omicidio politico. "Amin stesso non sospettava nulla e quando iniziò a sentirsi male chiese all'ambasciatata sovietica di mandargli un medico di fiducia - spiega Kabulov - La sua fibra era forte e non morì. Alla fine intervenne il reparto Alpha (i commandos sovietici al servizio del Kgb, ndr). Attaccarono il palazzo e



combattono duramente perdendo undici uomini. Amin uscì dalla sua stanza da letto con l'ago della flebo infilato nel braccio, sparando all'impazzata con un kalashnikov. Fu ucciso".

Nei primi anni dell'invasione, Kabulov fu inviato su un altro fronte caldo, quello della rivoluzione khmeinstina in Iran. Nel 1983 gli ayatollah lo espulsero da Teheran, assieme ad altri diplomatici sovietici, come "persona non grata". A Mosca si ritirò nel primo amore e venne incaricato di accudire il nuovo presidente afgano, Babrak Karmal, portato a Kabul dentro la pancia di un aereo russo nei primi giorni dell'invasione. Nella capitale sovietica era andato a curarsi il fegato indebolito dall'alcol: più tardi si trasformerà in un alcolizzato. "I medici gli avevano proibito di bere, ma l'ambasciatore afgano gli portava bottiglie di vodka nascoste nella valigetta diplomatica. Ci siamo fatti grandi bevute assieme".

Kabulov era pronto a tornare in Afghanistan e credeva fermamente nel socialismo: "Chiamatemi idealista, ma



Soldati russi lasciano l'Afghanistan. L'Armata rossa si ritirò dal paese nel 1989. In basso: Massoud, ucciso in un attentato pochi giorni prima dell'11/9. (Foto Reuters)

pensavo che il mio compito fosse continuare la missione iniziata da Lenin. Lo slogan era che l'Afghanistan sarebbe balzato dal feudalesimo al socialismo, superando il capitalismo. In ambasciata eravamo convinti di vincere non soltanto a Kabul, ma nel mondo intero".

Invece non fu così e nel giro di un anno Kabulov si scontrò con una tremenda realtà. "Le nostre perdite erano almeno il doppio di quelle ammesse ufficialmente. Molti soldati sovietici erano decapitati dai mujaheddin, ad altri era levata la pelle, altri ancora finivano bruciati vivi. C'era chi preferiva spararsi il collo in testa, piuttosto che essere fatto prigioniero dagli islamici". L'Armata rossa era demotivata e pervasa dalla corruzione, che portava a vendere le proprie armi al nemico. "Nel 1984 cominciamo a capire che dovevamo ritirarci, prima che l'Afghanistan diventasse il nostro Vietnam".

Arrivò Michael Gorbaciov, che spinse la via del ritiro, ma fu il vecchio Andropov, prima di morire, a scegliere Mohammed Najibullah, come presidente al posto di Karmal, convinto che fosse la persona giusta per iniziare lo sganciamento dalla palude afgana. Najibullah era il capo della polizia segreta, soprannominato "il macellaio" per i suoi metodi durante gli interrogatori, ma si trattava anche di un politico lungimirante, rispetto ai suoi predecessori.

"Ho tradotto l'incontro fra Edward Shevardnadze, allora ministro degli Esteri dell'Unione sovietica, e Vladimir Kryuchkov, capo del Kgb (che tentò di rovesciare Gorbaciov prima della fine dell'Urss, ndr) con Najibullah, quando gli dissero chiaramente che l'Armata rossa si sarebbe ritirata. Lui se l'aspettava e cominciò a cambiare i toni, passando dal comunismo al nazionalismo, parlando di riconciliazione nazionale e cercando di puntare sulla Loya Jirga, l'assemblea tradizionale afgana, per trovare un accordo con l'opposizione armata".

I sovietici si ritirarono nel 1989 e Najibullah rimase al potere fino al 1992, quando i suoi generali lo tradirono aprendo le porte di Kabul ai mujaheddin. Kabulov era il numero due dell'ambasciata non più sovietica, ma russa e venne preso di sorpresa. "Stavo facendo comper in Chicken Street con mia moglie, quando ho visto arrivare la soldataglia uzbekha di Rashid Dostum (uno dei generali che aveva tradito Najibullah, ndr). Mi sono salvato perché parlo la loro lingua. Non devono aver ben capito chi fossi".

I russi che lavoravano all'ambasciata, compresi i familiari, erano una comunità di trecento persone. Nonostante le assicurazioni dei mujaheddin, i miliziani dell'Hezb i Islami del falco Gulbudin Hekmatyar riversarono una pioggia di razzi sulla sede diplomatica. L'evacuazione fu rocambolesca. "Da Mosca inviarono tre aereoporti, ma una volta atterrati Hekmatyar cominciò a bombardare l'aeroporto. Uno dei velivoli venne

centrato e prese fuoco. Ci rifugiammo tutti nel bunker dello scalo tenuto dagli uomini di Dostum. Il generale stava facendo arrivare rinforzi via aerea. Una volta sbarcati i soldati caricarono noi russi, e così ci salvammo".

Dopo l'evacuazione Kabulov venne spedito in Pakistan a seguire a distanza gli affari afgani. A Kabul stavano nascendo i talebani, che conquistarono poi gran parte del paese a colpi di Corano e moschetto. Mosca fece nominare il suo Lawrence d'Arabia consigliere politico della missione delle Nazioni Unite in Afghanistan e per il veterano della diplomazia russa iniziarono altre avventure. Nel 1995 i talebani intercettarono un aereo da trasporto zeppo di munizioni dirette al comandante Ahmad Shah Massoud, nemico giurato degli studenti guerrieri. L'equipaggio, composto da sette russi, fu costretto ad atterrare a Kandahar. "Andai a Kandahar per incontrare il mullah Omar, il leader dei talebani, e negoziare il rilascio dei miei connazionali. Me lo ricordo con un patò, la classica copchia afgana sopra la testa, senza occhio sinistro e timido. Parlava sottovoce e alla fine disse: 'Inshallah (se Dio vuole, ndr) rilasceremo molto presto i vostri piloti'. Nessuno fu liberato e allora i russi s'inventarono una stratagemma da film. I piloti agli arresti convinsero i talebani che avrebbero potuto guadagnare un bel gruzzolo vendendo l'aereo. Per farlo però, dovevano provare i motori e rullare lungo la pista. I fondamentalisti accettarono lasciando a bordo un paio di guardie. L'equipaggio prese tempo e quando gli altri carcerieri si rilassarono, all'ora del tè, cominciarono a far muovere l'aereo. Saltarono addosso alle guardie e decollarono a razzo". I talebani rimasti a terra non credevano ai loro occhi e spararono in aria senza successo. L'aereo volò e se ne tornò a casa.

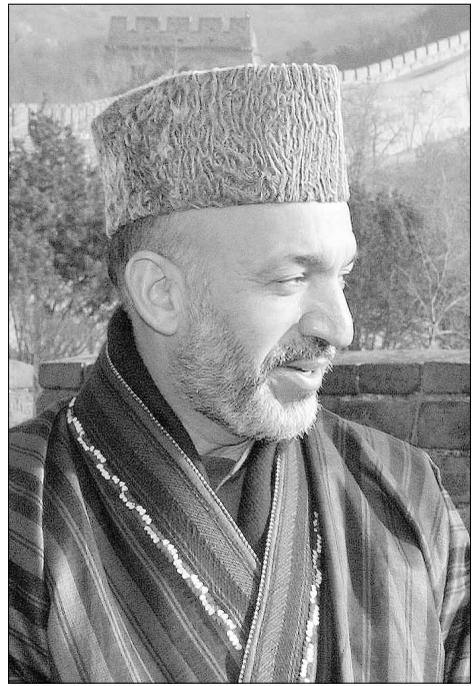
Kabulov venne nominato ambasciatore russo a Kabul: "E' stato come tornare nella mia vecchia casa". Dalla sua residenza-fortino non si stanca di ripetere che "degli afgani bisogna stare attenti anche se ti sottomondo, il segreto per sopravvivere in questo paese è rimanere sempre imparziali nel dedalo di clan ed etnie". Dopo aver vissuto un quarto di secolo di colpi di Stato, invasioni e conflitti civili, Kabulov è realista sul futuro, ma non nasconde una piccola vena di ottimismo: "All'elezione di ottobre del presidente Hamid Karzai, ne seguiranno altre. Lo sappiamo che non sono perfette, ma sempre meglio un voto imperfetto, che il silabare delle billosate".

Fausto Billosato

ne mappa del regno islamico che sognavano, che cominciava dall'Arabia Saudita e arrivava fino alle porte di Mosca". Poi Kabulov scoprì che Osama bin Laden, con un seguito di 136 persone, fra familiari e guardie del corpo, era arrivato a Jalalabad. Nel 1999, come responsabile della sezione Afghanistan del ministero degli Esteri russo, il diplomatico si trovò di fronte a uno scenario inquietante. "Bin Laden controllava il mullah Omar e avevamo individuato almeno 40 campi di addestramento per terroristi islamici provenienti da tutto il mondo. Oltre ai ceceni, nella provincia di Uruzgan c'erano nuclei di mujaheddin arrivati dalla Bulgaria e dalla Repubblica ceca".

Mosca decise di fronteggiare il pericolo talebano e di al Qaida appoggiando Ahmad Shah Massoud, uno dei nemici più temibili ai tempi dell'invasione sovietica, che non accettò mai il giogo talebano. "Fu l'unico a capire il vero pericolo rappresentato dagli studenti guerrieri. Ho incontrato Massoud tante volte, considerando una specie di Ho Chi Min afgano. Anche se era stato un nostro nemico non abbiamo avuto dubbi nel mandargli 28 treni carichi di munizioni, carri armati, pezzi d'artiglieria, quando i talebani stavano per travolgerlo". L'aspetto paradossale è che gli studenti guerrieri cercavano di trovare un accordo con Mosca. "Nel 2000 mi trovai a un seminario a Tashkent con il ministro dell'Informazione talebano, Amir Khan Muttaqi. Mi avvicinò proponendo alla Russia di unire le forze contro l'America. Subito con un sorriso informai subito Mosca della folla idea talebana".

Dopo l'11 settembre i russi aiutarono segretamente gli americani a far cadere il regime del mullah Omar e a spazzare via i campi del terrore di al Qaida. Nel marzo 2004 Kabulov venne nominato ambasciatore russo a Kabul: "E' stato come tornare nella mia vecchia casa". Dalla sua residenza-fortino non si stanca di ripetere che "degli afgani bisogna stare attenti anche se ti sottomondo, il segreto per sopravvivere in questo paese è rimanere sempre imparziali nel dedalo di clan ed etnie". Dopo aver vissuto un quarto di secolo di colpi di Stato, invasioni e conflitti civili, Kabulov è realista sul futuro, ma non nasconde una piccola vena di ottimismo: "All'elezione di ottobre del presidente Hamid Karzai, ne seguiranno altre. Lo sappiamo che non sono perfette, ma sempre meglio un voto imperfetto, che il silabare delle billosate".



Hamid Karzai, presidente afgano (Reuters). Sopra: l'ambasciatore russo Kabulov